

NUOTARE NEL FANGO PER I MONDIALI DEL 2009, NEI PRESSI DI TOR VERGATA, A ROMA, SAREBBE DOVUTO SORGERE UN COMPLESSO SPORTIVO PROGETTATO DALL'ARCHISTAR CALATRAVA. DOPO 7 ANNI E 250 MILIONI BUTTATI, RESTA UNA DISCARICA A CIELO APERTO

Città dello sport, l'Oscar allo spreco

di **Silvia D'Onghia**

In cima alla gradinata c'è un operaio con la pettorina arancione e la carriola. Si sposta da un punto all'altro della struttura con fare affaccendato, ma risulta difficile capire quale mansione stia svolgendo. E non per mettere in dubbio le sue capacità o la sua voglia di lavorare, ma perché in questo posto che sembra ai confini del mondo non c'è nulla da fare. Siamo al centro della grande vela, quella che accoglie nella Capitale chi arriva da Napoli lungo l'autostrada A1, un reticolato che si snoda fino al cielo e che sembra un'installazione avveniristica dal fascino oscuro. Se non fosse che per la Città dello Sport di Santiago Calatrava sono stati spesi – anzi, buttati – oltre 250 milioni di euro pubblici, quella vela potrebbe persino apparire bella. L'accesso dal cancello esterno è vietato ai non addetti ai lavori, ma la recinzione che delimita l'immensa area è una groviera a cielo aperto: di fronte al pratone che ospitò i Papa-boys del Giubileo, in prossimità di una rotonda paradiso dei ciclisti, c'è addirittura una discarica, divano compreso e recinzione divelta. Chi vuole raggiungere il cantiere non ha che l'imbarazzo della scelta. Giorno e notte.

La storia della Città dello Sport è tipicamente italiana. Un palasport con 15mila posti fissi in tribuna e due palestre di duemila metri quadrati ciascuna; un edificio per il nuoto con ottomila posti, una piscina coperta più un'altra per gli allenamenti, una vasca tuffi, palestre, spogliatoi e ambienti didattici; un'altra piscina scoperta, una pista di atletica e 50mila mq di parcheggi. L'archistar valenciana vuole fare le cose in grande quando, nel 2006, accetta l'incarico offertogli dal sindaco Veltroni. L'area, di proprietà dell'Università di Tor Vergata, era già destinata ad impianti sportivi. Con la piccola differenza che il progetto preliminare, redatto dal Siit (Servizi integrati infrastrutture e trasporti del Lazio), prevedeva una spesa di 120 milioni di euro. Ma i Mondiali di nuoto del 2009 sono un'occasione troppo ghiotta, per la politica e per gli affari. Sono gli anni in cui Roma deve mostrare al mondo la propria magnificenza culturale e in cui le "grandi opere" sono la tavola imbandita per le cricche. La società che si aggiudica l'incarico è la Vianini Lavori, che fa capo al gruppo Caltagirone, e a gestire i fondi pubblici è la Protezione civile di Guido Bertolaso. Commissario straordinario per la realizzazione dell'opera diventa Angelo Balducci. E però, visto che ci siamo, guardiamo al futuro e alla candidatura di Roma alle Olimpiadi del 2016, che non si sa mai. E così viene chiesto a

Calatrava di adeguare il progetto agli standard previsti dal Comitato organizzatore. Aumentano le cubature e lievitano i costi: 323 milioni di euro, di cui 239 per lavori.

GLI ANNI, PERÒ, passano e i Mondiali sono vicini. La Città dello Sport è ancora un cantiere e, alla fine del 2008, si decide che i nuotatori devono essere dirottati al Foro Italico. Che, per inciso, c'è già e funziona bene. Ma chi se ne frega, Roma punta all'oro. E così, quando il 25 febbraio 2009 il progetto esecutivo viene approvato, il conto in tasca agli italiani è di 607.983.772,14 euro, di cui 391 per lavori a misura e 216 per somme a disposizione. Dove li troviamo? Non si sa, e infatti pochi mesi dopo tutto si ferma. Addio Mondiali, addio Olimpiadi, addio soldi già spesi: 250 milioni circa – nessuno è in grado di dirlo precisamente – oltre ad altri dieci che si sono resi necessari per la messa in sicurezza del cantiere.

Sindaco che arriva, spot che ritorna. Alla fine del 2012 Gianni Alemanno, dopo un sopralluogo a braccetto con Calatrava e a favore di telecamere, annuncia in pompa magna: "Abbiamo risolto il problema su iniziativa dell'Università di Tor Vergata, che ha trovato dei soldi privati per ultimare questo progetto e lo abbiamo autorizzato con l'ultimo bilancio approvato". E poi aggiunge: "Si poteva fare qualcosa di meno ambizioso e faraonico, ma visto che l'opera era stata cominciata, non potevamo non completarla". Titoloni sui giornali, ma l'acqua che arriva nelle vasche è solo quella della pioggia. Tor Vergata non trova un euro.

Il cantiere, oggi, mette una profonda tristezza: gli archi di cemento con i cavi che penzolano e le assi pericolanti sono lo scheletro dell'ennesimo, enorme spreco italiano. L'assessore all'Urbanistica della giunta Marino, Giovanni Caudo, ridimensiona la vergogna: "Dobbiamo trovare 60 milioni di euro, col ministero delle Infrastrutture, per completare quella sola vela. L'Università proverà ad attingere ai fondi europei", fanno sapere dal suo staff. "L'Università non ha ancora trovato un euro", replicano dalla segreteria del Rettore Novelli. Intanto la pettorina arancione dell'operaio sulla gradinata è l'unica nota di colore dopo intense giornate di pioggia e fango.

SAN GIACOMO

Quell'ospedale abbandonato in pieno centro

Chi passeggia per via del Corso neanche se ne rende conto. Eppure quello splendido palazzo trecentesco ha un passato glorioso, archiviato quasi sei anni fa in soli 70 giorni per far posto a una voce di risparmio nel disastroso bilancio della Regione Lazio. Assi di legno a sprangare ogni ingresso sui tre lati, perché l'ospedale San Giacomo, ormai vuoto, sarebbe una casa troppo comoda per chi una casa non ce l'ha. E così pure l'ingresso principale è presidiato dal 2008 – notte e giorno, feriali e festivi – da un'agenzia di vigilantes. Nessuno può entrarci, fatte salve le ispezioni periodiche del direttore generale della Asl RmA, da cui la struttura dipende. L'ultima è di un paio di settimane fa, dopo le abbondanti piogge che hanno vinto la con-



sistenza del tetto e allagato alcune stanze all'ultimo piano. Il San Giacomo garantiva 130 posti letto e un servizio di dialisi peritoneale all'avanguardia. Fu chiuso dall'allora governatore Marrazzo, nella fretta di fare cassa e nella speranza, neanche troppo celata, di venderlo ai palazzinari per farci un residence di lusso. Fu una carta a bloccare tutto: il testamento del cardinale Antonio Maria Salviati, che alla fine del '500 donò l'edificio alla città di Roma, col vincolo che fosse per sempre un luogo di cura. Finora non è bastata la battaglia – anche giudiziaria, con un ricorso al Tar – degli eredi del cardinale a mettere la parola fine a quest'incredibile storia di abbandono e di spreco (tre mesi prima della chiusura era stato ristrutturato con una spesa di venti milioni di euro). Nei corridoi della Regione c'è ancora qualcuno che spera di poterne modificare la destinazione d'uso. Ma la geografia dello spreco, a Roma, non conosce quartiere. Se il San Giacomo è in centro, la Città dello Sport a sud est e l'ex Fiera a sud, c'è un luogo a nord della Capitale, nella riserva della Marcigliana, che vale la pena di ricordare. La sua origine è incerta: qualcuno dice un manicomio, più probabile un orfanotrofio, oggi si parla di messe sataniche e *soft air*. È un'immensa struttura a quattro piani, abbandonata dagli anni 70, fatiscente e pericolosa. Ma forse, ancora, recuperabile. Oppure ci sono i parcheggi, una Roma violentata per far posto alle auto che oggi neanche ci sono: è così sotto il piazzale di Porta Pia, è così a Cornelia, dove il parking aperto nel '99 e chiuso nel 2006 è costato 35 milioni di euro.

si. d'o.

ROMA SPAVENTATA DAL PROPRIO FUTURO

UN POLITICO di un certo nome nella Capitale, analizzando gli ultimi giorni di Alemanno e la difficoltà di una riconferma di quello che allora, prima delle elezioni, pareva già "l'ex sindaco", ricordava con trasporto il bel tempo che fu, quando nelle controllate del Comune di Roma, con i bilanci già disastrosi ma non al collasso, potevi mettere questo e quello: "Adesso, con la crisi, non ce lo permettono più", lagnava. La lupa non sfama più tutti i famelici figli capitolini. Il mattone, industria principe della città, è in una crisi profonda che per forza di cose si trasmette sulla struttura della vita dei cittadini. Tutti quei metri cubi edificati ai margini del Grande Raccordo Anulare e venduti come "nuove centralità" sono ora ridotti a paesaggi lunari: pochi servizi, molto asfalto. C'è qualcosa che si è fermato nell'ingranaggio stesso della città. Se si dovesse trovare un simbolo di questo disfacimento ci si potrebbe fare un giro alla Nuova Fiera di Roma: perde soldi e sprofonda nel terreno. Nei parcheggi nati per contenere migliaia di automobili l'erba è alta. Oppure si potrebbe andare nel cantiere della metro C di San Giovanni. Quando fu aggiudicata la gara, nel febbraio 2006, la promessa era di chiudere la tratta tra Alessandrino e San Giovanni (quindi metà del percorso previsto e non il più difficile) a fine 2010. Siamo a marzo 2014 e le speranze che l'investimento miliardario sia alla fine ripagato, iniziano a ridursi. A marzo 2014 la città che negli ultimi trent'anni ha avuto il traino di Mondiali di calcio, Giubileo e mondiali di nuoto e ne è riuscita ad agganciare pochissimi, si ritrova più povera. E indecisa sul proprio futuro.

Eduardo Di Blasi

DOVEVA ESSERE
IL GIOIELLO
PER CANDIDARSI
ALLE OLIMPIADI
DEL 2016:
MAI ULTIMATA,
ORA RICHIEDE
ALTRI 60 MILIONI



LA DISCARICA L'area è presidiata all'ingresso principale, ma la recinzione intorno è bucata o distrutta in più punti. Vicino al prato dei Pappa-boys è nata addirittura una piccola discarica. Recintata anche quella

SPECULAZIONE IN VISTA

L'ex Fiera a pezzi: tavola imbandita per i palazzinari



CITTÀ DEI BIMBI

Il sindaco Veltroni aveva promesso di realizzare una "Città dei bambini". Oggi è piuttosto una città fantasma

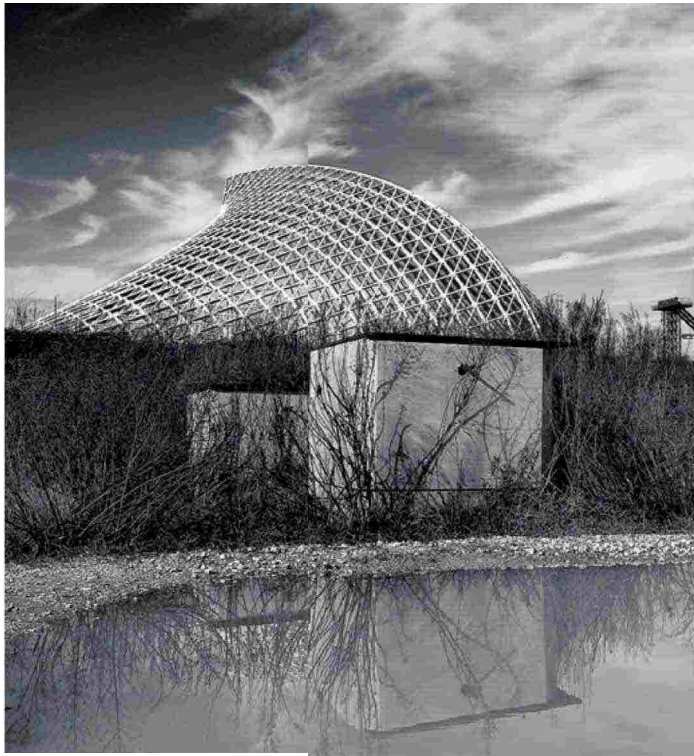
Siamo qui da più di un mese, da quando hanno buttato giù le nostre case. Siamo tutti filippini, a parte due famiglie peruviane. Ci danno tutto, certo, e molti di noi continuano a lavorare, ma vivere in tenda non è come vivere tra i mattoni". Le tende sono quelle della Protezione civile, gli sfollati vivevano in case abusive cresciute sotto un ponte all'estrema periferia nord della città. Il Campidoglio le ha buttate giù con le ruspe, perchè erano pericolanti. E ora queste famiglie vivono a due passi dal centro di Roma, ma nessuno se ne accorge: perchè la nuova tendopoli è stata allestita all'interno di uno dei padiglioni dell'ex Fiera su viale Cristoforo Colombo, a pochi metri dalla Regione Lazio. Un'area di sette ettari, dimessa nel 2006 quando il sindaco Veltroni inaugurò con orgoglio la "nuova Fiera", 360 milioni di euro

L'AREA DI 7 ETTARI
IN MEZZO
ALL'ABITATO
È ORMAI CHIUSA
DA SETTE ANNI:
IL COMUNE CI
METTE SFOLLATI
E CASSONETTI
DELL'IMMONDIZIA

pubblici e - oggi - a rischio default, economico e strutturale. I vecchi padiglioni sarebbero dovuti diventare la "Città dei piccoli" e invece a fatica si tenta di evitare un'enorme colata di cemento. Investimenti Spa, la società che fa capo a Roma Capitale, Regione Lazio e Camera di commercio e che è proprietaria di entrambe le strutture, ha a lungo tentato di disfarsi dei padiglioni della Colombo per ripianare un debito di 170 milioni di euro accumulato soprattutto per la crisi della nuova Fiera (il cui fatturato è calato del 53 per cento dal 2010 ad oggi). Il progetto, che era stato sposato dalla giunta Alemanno con 64 delibere urbanistiche e che invece adesso quella Marino ha congelato, prevedeva l'abbattimento dei capannoni e la costruzione di 275mila metri cubi di case di pregio. La mobilitazione del presidente, Andrea Catarci, e dei cittadini dell'VIII Municipio, ha generato un compromesso, che con oltre 70mila firme si cerca adesso di far passare: tetto massimo di 120mila metri cubi e un cambiamento delle funzioni previste, "privilegiando il direzionale pubblico". "Sicuramente sarà data priorità al tema dell'abitare temporaneo", ha fatto sapere l'assessore all'Urbanistica, Caudo. Le tende lo sono di certo. Nel frattempo, un'area dell'ex Fiera è occupata dall'Ama, l'azienda dei rifiuti, che abbandona lì cassonetti vecchi e nuovi. Più che un deposito sembra una discarica. Alcuni padiglioni sono utilizzati per stoccare materiali, la maggior parte invece cade a pezzi, rigorosamente chiusa a chiave. Più che una "città" sembra un cimitero.

si. d'o.





LE VASCHE Una piscina coperta e una scoperta per le gare, un'altra per gli allenamenti, una vasca per i tuffi e una pista di atletica: erano alcune delle strutture progettate da Calatrava 7 anni fa. Oggi ci sono solo putrelle, assi e cavi pericolanti